

Le imminenti elezioni regionali e amministrative — ha detto il compagno Armando Cossutta iniziando il suo rapporto introduttivo al Consiglio Nazionale del partito — assumono un grande rilievo politico: per la posta che è in gioco e per il momento in cui esse si svolgono. Non conosciamo ancora la data esatta della consultazione elettorale; dovrà essere stabilita dal governo entro pochi giorni, come vuole la legge, e comunque non potrà andare oltre il 15 giugno.

Per quello che riguarda la situazione politica interna non mi sembra che sia necessario un ulteriore approfondimento: mi rithiamo all'analisi svolta meno di un mese fa dal Comitato centrale. Di nuovo, rispetto ad allora, c'è la crisi di governo, che d'altronde era prevista. Ora un nuovo governo deve essere ricostituito rapidamente. Noi comunisti abbiamo ribadito la proposta che ritenevamo la più valida per far fronte ai problemi gravissimi, drammatici — come il terrorismo — che ci sono nel paese: un governo di unità democratica con la partecipazione di tutti i partiti della sinistra. Denunziamo al paese le responsabilità della DC che, con le sue posizioni di rifiuto verso una politica di rinnovamento, rende impossibile questa soluzione. Noi continueremo a batterci in questa direzione, e giudichiamo più che mai necessaria una soluzione di effettivi unità democratica, sia perché è cresciuta l'acutità della crisi, sia per il deterioramento dei rapporti internazionali.

Il Partito comunista comunque resta all'opposizione, anche nei confronti di un eventuale governo a partecipazione socialista. Conferma tuttavia l'impegno a sviluppare e rafforzare i rapporti unitari e la collaborazione tra comunisti e socialisti, malgrado una diversa collocazione parlamentare dei due partiti.

Esprimiamo il nostro giudizio di opposizione in Parlamento, sulla base degli indirizzi e degli obiettivi generali, del programma della struttura e della composizione del nuovo governo. Svilupperemo in Parlamento e nel paese la iniziativa e la lotta con lo scopo di risolvere i problemi dei lavoratori e della nazione; di allargare l'unità delle masse popolari, contro le tendenze alla divisione e al particolarismo; e di far maturare così, nella società e nella forza politica, le condizioni necessarie per una svolta democratica.

E' chiaro che nella campagna elettorale eserciteranno ampia influenza la

crisi governativa e la sua conclusione. Così come è chiaro che l'esito delle elezioni avrà una diretta ripercussione sulla prospettiva politica. Noi vediamo bene tutto questo, e chiediamo apertamente un voto che sia anche di condanna della involuzione a destra della DC e di sostegno alla politica unitaria e di rinnovamento del PCI.

Anche i problemi internazionali, quelli di una ripresa del processo di distensione, del negoziato per il disarmo, in campo missilistico e convenzionale, della cooperazione economica, avranno un peso rilevante e dovranno essere affrontati dal nostro partito, nella campagna elettorale, con grande coerenza e fermezza, nella linea che abbiamo affermato al XV congresso e che siamo venuti sviluppando in una situazione fatta per tanti motivi tesa e preoccupante. Il voto che chiediamo agli italiani per il PCI è il voto per un partito che intende impegnarsi a fondo ed essere garanzia per la pace e per la sicurezza del nostro paese, per l'affermazione degli obiettivi della coesistenza pacifica, della più larga solidarietà e cooperazione fra i popoli. Per questi fini stiamo continuando a lavorare in queste stesse settimane e su questa linea intendiamo proseguire con la nostra iniziativa.

Ci siamo trovati nei giorni scorsi di fronte all'formalizzazione da parte del PCF e del POUT della proposta di convocare una conferenza di tutti i partiti comunisti dell'Europa sul problema degli armamenti nucleari e del disarmo nel nostro continente. La direzione del nostro partito aveva già espresso le proprie riserve sulla opportunità e utilità di tale iniziativa, riaffermando al tempo stesso il proprio impegno a perseguire la più larga unità di tutte le forze di pace e progressiste. Debbo informare subito i compagni del consiglio nazionale — ma altri darà su questo argomento più ampia informazione — che ieri sera la direzione del nostro partito, riunitasi assieme ai segretari regionali, di fronte alla decisione del PCF e del POUT di convocare, anche senza il nostro assenso, questa conferenza, ha confermato l'orientamento già precedentemente espresso e ha deciso che il PCI non vi parteciperà.

Ma sarebbe fuorviante dimenticare, o subordinare alle valutazioni di politica generale, la specifica caratteristica della consultazione elettorale che deve determinare la composizione di 15 consigli regionali, 85 provinciali, 6.505 consigli comunali e diverse centinaia di consigli di circoscrizione (43 milioni di elettori).

## La svolta del 15 giugno 1975

L'obiettivo politico che ci prefissiamo è quello di consolidare il risultato di 5 anni fa. Un risultato di grande valore che ha segnato una svolta nella direzione degli enti locali e nella politica nazionale. Furono elette giunte di sinistra in 6 Regioni, in 49 Province, in 2.605 Comuni, comprendenti oltre la metà della popolazione italiana. Questa svolta ha consentito conquiste importanti per la vita di milioni di persone.

Forse non è stato ancora del tutto chiarito il significato rinnovatore di quella svolta, che ha contribuito in maniera decisiva a portare a compimento vere e proprie riforme nell'assetto dell'ordinamento dello Stato e ad ottenere positive realizzazioni economiche, sociali e politiche. Non è possibile qui compiere un bilancio complessivo del quinquennio, vorrei solo illustrare alcuni tratti che credo sufficienti a dare il senso della portata di questo periodo.

Il primo dato che emerge è quello del ruolo che le Autonomie locali hanno avuto di fronte ai problemi più ardui della crisi. Soprattutto riguardo alla economia e al terrorismo. Per la prima volta nella storia nazionale le Autonomie sono state protagoniste di un sforzo unitario in un contesto nazionale. Così non era nel passato. Ciò che caratterizzava la vita della maggior parte degli enti locali era il pensare esclusivamente alle proprie necessità, cercando di avere contributi e appalti dallo Stato. Questo atteggiamento corrispondeva ad una situazione segnata dal dominio della DC e da una concezione che vedeva le autonomie locali non come parte integrante dello Stato ma come momenti distinti e neppure complementari di uno Stato che voleva essere soltanto centralistico. Così persino le amministrazioni rosse (concentrate in pochissime zone: Bologna era l'unico capoluogo di Regione con sindaco comunista) erano costrette alla difesa contro l'invasione del governo centrale che le sabotava. La regola impostata dalla DC era la separazione, il metodo era la conflittualità permanente.

In pochi anni il panorama è completamente cambiato. Il movimento operaio ha saputo introdurre nell'azione delle autonomie locali, a partire dalle più grandi città, la visione nazionale e le istanze di rinnovamento, riformatici, di cui esso è oggettivamente portatore. E' inutile chiedersi che cosa sarebbe stato se alla testa di gran parte delle autonomie locali non ci fossero state le forze di sinistra. Anche se l'interrogativo è legittimo, dato che in alcune realtà, come l'area padovana (dove Regione, Provincia e Comune sono diretti dalla DC) non si è avuta subito e sempre la risposta puntuale ed efficace contro il terrorismo che sarebbe stata necessaria e possibile. E' un fatto che da Roma a Torino, da Milano a Genova, a Bologna, a Firenze, a Venezia, Napoli, le giunte hanno svolto la loro funzione di orientamento, di mobilitazione, di unità dell'opinione pubblica in modo inconfondibile. Hanno dimostrato di essere quello che dovevano essere: parte dello Stato democratico, Stato medesimo.

Non è un caso che questo processo — di risanamento e di rinnovamento appunto — si interrompe nel momento in cui l'involuzione moderata e conservatrice della DC mette in crisi e spezza quella maggioranza. Da quel momento si sostituisce al processo di sviluppo e di potenziamento delle autonomie locali l'attacco centralistico, con un centralismo di vecchio e di nuovo tipo. Si lasciano incomplete le riforme già decise. Si insidiano quelle già votate, compresa l'attuazione della ben nota legge 382. Si inverte nuovamente la marcia cercando di tornare indietro. Ritorna l'antica conflittualità fra i poteri centrali e quelli periferici. Si manifestano nuove tensioni per abbattere le vecchie impalcature dello Stato centralistico, si sono gettate le basi di un nuovo ordinamento, in attuazione del disegno costituzionale.

Ed invece, non soltanto non c'è stata una tale riforma, ma non c'è neppure una semplice legge che ordini tutto il sistema della finanza locale. Si continua a regolare la materia annualmente con dei decreti, spesso improvvisati e comunque formulati sempre all'ultimo momento, con immensi ritardi, che bloccano o condizionano perfino le più elementari attività correnti, per non parlare dei piani di investimenti validi per più di un anno. E si deve esclusivamente al buon senso ed alla capacità degli amministratori locali se, malgrado la mancanza di prospettive, i Comuni si sono riusciti a fare molto, non solo a mettere ordine ma a progettare e a realizzare opere e servizi.

Al fondo dell'atteggiamento del governo c'è stata in primo luogo una volontà punitiva, persino vendicativa verso le Regioni e le province. Si

occorre respingere e battere questo attacco. Bisogna ottenere dal voto delle prossime elezioni nuovo vigore per confermare la svolta del 15 giugno 1975, che consente sia di estendere le giunte democratiche di sinistra e sia di riprendere con successo — e con un più avanzato rapporto di forze — la battaglia per il rinnovamento democratico dell'ordinamento dello Stato.

Le ragioni di ordine locale sono altrettanto rilevanti. C'è modo e modo di governare le Regioni. Le Regioni devono essere enti che programmano e che coordinano, sulla base, anche per

che erano presenti nel disegno costituzionale.

Che ci siano limiti nell'opera delle Regioni, ci sono i primi a dirlo, e non da oggi. Chi non ha davvero ragione di parlare le Regioni. Le Regioni devono essere enti che programmano e che coordinano, sulla base, anche per

## Cossutta: così il PCI si prepara alle prossime elezioni regionali e amministrative



Andreatta poi hanno iniziato a condurre una polemica, che ci pare del tutto infondata e fuorviante. Il punto centrale dell'attacco è il seguente: le regioni sono venute meno alla esigenza fondamentale per cui erano state costituite, perché la loro efficienza sarebbe scarsa e comunque inferiore a quella della amministrazione centrale dello Stato.

A parte il fatto che le regioni non sono state solo per garantire una migliore «efficienza», ma per obiettivi di partecipazione e di democrazia, la tesi del governo sulla stessa «efficienza» è assolutamente vera.

Il governo ha sostenuto che i residui sparsi (spese decisive ma non attuate) delle Regioni a statuto ordinario sono mediamente pari al 30% mentre quelli dello Stato sono pari al 20%. Innanzitutto si dovrebbe dire quali erano la capacità e rapidità di spesa di parte dello Stato prima che sorgessero le regioni. Lo Stato spendeva allora molto, molto più lentamente. Ciò accadeva in tutti i campi. Prendiamo soltanto un esempio: l'edilizia scolastica. In questo settore i residui passivi nell'attuazione della legge che regolava la costruzione di nuove scuole e di nuove aule (legge 641 del 1967) furono, nel triennio della sua attuazione, altissimi: 69% in Piemonte, 70% nel Veneto, 83% in Toscana; 92% in Campania.

Andrea poi hanno iniziato a condurre una polemica, che ci pare del tutto infondata e fuorviante. Il punto centrale dell'attacco è il seguente: le regioni sono venute meno alla esigenza fondamentale per cui erano state costituite, perché la loro efficienza sarebbe scarsa e comunque inferiore a quella della amministrazione centrale dello Stato.

Mettere a confronto i diversi modi di governare le Regioni non è soltanto un atto doveroso di propaganda, ma un modo efficace per difendere la validità dell'ordinamento regionale, un modo concreto per confermare quanto la esperienza ha ormai dimostrato: senza i comunisti si governa male o non si governa affatto; senza la DC si possono governare, e bene, grandi Regioni, grandi città e migliaia di Comuni.

Ancora più marcato è l'attacco contro i Comuni, che si manifesta nel tentativo di ostacolarli a svolgere la funzione che più li riguarda, e vale a dire quella di sviluppare i servizi pubblici e i servizi sociali. Che è poi la funzione che meglio qualifica l'opera delle amministrazioni di sinistra. Questo attacco si concretizza oggi nel voler compiere le risorse a loro disposizione e nel blocco indiscriminato di ogni assunzione di personale, anche in presenza di nuovi servizi.

Si fa più che mai urgente la necessità

di una riforma generale in questo campo, che consenta ai Comuni di avere, nell'ambito del bilancio dello Stato, delle entrate certe, onde poter regolare la loro attività secondo piani e programmi plurienniali. La riforma, da tempo promessa, non c'è. Esistono le conoscenze e le condizioni per determinare criteri e metodi capaci di ottenere, da una parte, un aumento generale delle entrate dello Stato, anche con il concorso dei Comuni, e dall'altra, di erogare agli enti locali risorse maggiori secondo parametri oggettivi e rigorosi, che tengano conto della realtà esistente e che si prefiggano di superare, sia pure gradualmente, i profondi squilibri che si sono storicamente determinati fra comune e comune, tra quelli del nord e quelli del sud, fra quelli industriali e quelli agricoli, fra quelli grandi e quelli piccoli.

Ed invece, non soltanto non c'è stata una tale riforma, ma non c'è neppure una semplice legge che ordini tutto il sistema della finanza locale. Si continua a regolare la materia annualmente con dei decreti, spesso improvvisati e comunque formulati sempre all'ultimo momento, con immensi ritardi, che bloccano o condizionano perfino le più elementari attività correnti, per non parlare dei piani di investimenti validi per più di un anno. E si deve esclusivamente al buon senso ed alla capacità degli amministratori locali se, malgrado la mancanza di prospettive, i Comuni si sono riusciti a fare molto, non solo a mettere ordine ma a progettare e a realizzare opere e servizi.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Più è chiaro, in questa luce, la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce, la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce, la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa finalizzazione delle attività produttive. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile.

Si capisce meglio, in questa luce,

la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole compiere l'attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni